

L'errore del giusto fariseo

Troppo facile prendere subito la parte del pubblicano perché è simpatico e guardar male il fariseo perché, per il semplice fatto di essere fariseo, è antipatico. Le cose non sono così semplici, per l'ottima ragione che il pubblicano è effettivamente un malvagio, prepotente e infame; uno che si approfitta di gente incapace di difendersi. Insomma: un vigliacco. Al contrario, siamo troppo veloci nel criticare il fariseo. Chi di noi, come lui, può dire davanti al Signore di non aver mai rubato niente a nessuno? Chi di noi, come lui, può riconoscersi giusto e integralmente fedele ai propri legami? Chi di noi prega anche nella bella forma, purtroppo passata di moda, del digiuno settimanale? E soprattutto chi di noi, come invece fa quell'uomo, dà ai poveri il dieci per cento del proprio stipendio mensile? E non si venga a dire che il fariseo fa tutte queste cose belle, ma è un superbo ed è convinto di salvarsi con le proprie forze. Niente affatto: egli comincia a pregare e ringraziando il Signore e quindi ammettendo che tutto il bene da lui compiuto è dono di Dio, sua grazia. Non riuscirebbe a far nulla di buono senza la forza donatagli da Dio.

Non si tratta quindi della superbia rozza e dozzinale di chi si sente più alto degli altri o percepisce gli altri più bassi di lui. Il suo sbaglio non è di sentirsi più alto, ma di percepirsi l'unico: l'unico ad essere amato da Dio, l'unico ad amare Dio... e perciò l'unico a salvarsi. Dal sentimento di questa unicità derivano le sue sferzanti parole contro il pubblicano: "Non sono come lui, non c'entro nulla con lui; Signore, bastiamo tu e io". Gesù non mischia le carte sottobanco: il pubblicano è cattivo e deve chiedere perdono per tornarsene a casa giustificato. Eppure agli occhi di Cristo, l'effettivamente giusto fariseo commette un solo errore: quello di sentirsi figlio unico di Dio, senza alcun fratello, tantomeno un fratello ingiusto.

Don Cesare Pagazzi